

Lettera 124. Auguri e buoni propositi per il nuovo anno

di Pietro Basso

(31 dicembre 2016)

Buon anno a tutte e a tutti!

Mentre scrivo, siamo ormai alla fine di questo 2016 e gli auguri per l'anno nuovo sono d'obbligo. Auguro quindi a tutti voi, amici e amiche che avete la pazienza di leggermi (almeno in parte), un nuovo anno migliore di quello che volge alla fine.

Certo, questi auguri sarebbero vuoti se non fossero accompagnati da un impegno per cercare di rendere davvero il 2017 un po' migliore degli ultimi anni. Senza la pretesa di cambiare il mondo, ma almeno un po' meno guerre in Medio Oriente e altrove, un po' meno profughi morti nel tentativo di raggiungere un'Europa che li respinge, un po' meno disuguaglianze tra l'1% e tutti gli altri, un po' più di lavoro, di tutela dell'ambiente, di speranza.

E un po' meno disinformazione, anche, e forse soprattutto, nei più paludati giornali e notiziari televisivi. E a questo impegno di demistificazione possiamo dare un piccolissimo contributo anche noi, con questa modesta lettera circolare (non tanto tempo fa avevamo pensato di chiamarla "circolare sinistra", con riferimento alla linea filoviaria che percorre la circonvallazione esterna di Milano in senso antiorario, dandole invece il significato di lettera circolare politicamente orientata a sinistra; ci abbiamo rinunciato perché non a tutti piaceva quella scelta, ma ovviamente l'orientamento è rimasto).

E non solo questo. Abbiamo anche altre ambizioni. Qualche mese fa ho scritto: "... abbiamo deciso di dedicare una parte di questa lettera a dibattere temi fondamentali, la disuguaglianza, l'avvenire dell'Europa, le migrazioni, presentando i più accreditati studi sull'argomento, le proposte che sono state fatte, sollecitando l'intervento dei lettori, per arricchire la nostra cultura personale e soprattutto per diffonderla all'esterno".

Una newsletter quindi non più solo strumento informativo (come continuerà a essere), ma anche strumento di educazione politica, di dibattito, e, nell'ipotesi più ambiziosa e ottimistica, di elaborazione di idee. Vorrei, in occasione di questo capodanno, riconfermare questo impegno, che però ha bisogno, per realizzarsi, del sostegno e del contributo di idee di tutti voi.

Sul tema della disinformazione torneremo nel primo numero del 2017, con uno sguardo al Medio Oriente, dove per la prima volta sembra profilarsi una possibilità di por fine alla guerra in Siria, a costo del sacrificio dell'unica forza progressista della regione, i combattenti curdi siriani, e con alcune riflessioni non peregrine su Trump e sul futuro dell'America.

La lettera di oggi è interamente dedicata a una riflessione sui risultati del referendum e sul "che fare", con una rassegna di quanto si è detto e scritto, seguita da estratti di un'intervista a Stefano Rodotà e di un articolo di Paolo Ciofi, e dal riassunto di un dibattito di oltre quarant'anni fa sulla rappresentatività e funzionalità del Parlamento, che può aiutarci a riflettere anche oggi.

Seguono due brevi note su Aleppo e sui paradisi fiscali, e infine una vera miniera di link a scherzi, concerti, brevi filmati e sorprese di vario genere che non potranno che deliziarvi, anche se in gran parte ve li avevo già proposti negli anni scorsi. Quindi, anche se non leggete tutto, non perdetevi le ultime righe.

Buon anno a tutte e tutti!

Dopo il referendum.

1. I risultati.

Finalmente il referendum è alle nostre spalle.

Il NO ha vinto con il 59,96% dei voti tra i quasi 32 milioni di italiani residenti che si sono recati alle urne, il 68,48% degli aventi diritto. (Queste percentuali scendono leggermente prendendo in considerazione anche il voto degli italiani all'estero, raggiunti praticamente solo dalla propaganda governativa: l'affluenza scende al 65,47% e il NO al 59,11%).

Dieci anni fa un analogo progetto di revisione costituzionale era stato respinto col 61,29% dei voti, e un'affluenza molto minore (il 52,46%).

Questo è il primo grande successo del referendum: aver portato alle urne due italiani su tre, un risultato non raggiunto per un referendum da oltre vent'anni. Viene così confermato che gli elettori, quando sanno di poter contribuire a decidere, partecipano e votano.

L'altro grande risultato è di aver rafforzato il legame con la nostra Costituzione di tutti i cittadini, sia di chi ha votato no per difenderla, sia anche chi ha votato sì pensando di migliorarla.

2. L'analisi dei dati.

Sin qui non ci sono dubbi, come non ci sono dubbi sulla schiacciante vittoria di chi si è opposto alla proposta di revisione Renzi-Boschi. Alcune differenze di opinione si manifestano nell'interpretazione del voto e nel decidere le iniziative da assumere a seguito del risultato referendario. Ma prima cerchiamo di capire come e perché il No ha vinto.

Una caratteristica del voto che è balzata agli occhi sin dalle primissime proiezioni nella notte di domenica che davano il No in netta maggioranza nelle regioni più povere e un risultato in equilibrio nelle regioni più ricche, è quella di un voto fortemente influenzato dalle condizioni socio-economiche. Questa prima impressione è stata confermata dalla dettagliata analisi del voto a Bologna condotta dall'Istituto Cattaneo, da anni specializzato nell'analisi dei flussi elettorali. Le sezioni elettorali di Bologna sono state raggruppate in tre gruppi, in funzione del reddito mediano degli iscritti alla sezione: nelle sezioni con reddito mediano sino a 18.000 euro, il No prevale col 51,3% dei consensi, mentre il Sì vince, col 52,9% dei consensi, nelle sezioni con reddito mediano tra i 18 e i 25.000 euro, e stravincede, con il 59,9%, nelle sezioni con reddito mediano superiore a 25.000 euro.

Una conferma empirica di questo risultato possiamo trovarla anche nel voto milanese, dove otto municipi su nove presentano un risultato equilibrato (in quattro vince il SI e in quattro vince il NO, sempre con percentuali poco lontane dal 50/50): la grande differenza che colloca Milano decisamente nel campo del Sì viene dal risultato del municipio 1 - Centro storico, probabilmente l'area più ricca ed influente di tutto il Paese, dove il Sì vince con il 65% dei voti.

L'analisi dell'Istituto Cattaneo per Bologna (la potete leggere qui:

http://www.cattaneo.org/press_release/referendum-sociale-o-costituzionale-torna-il-problema-delle-periferie-per-il-pd/) si sofferma anche sul voto per fasce d'età (il NO prevale nelle sezioni in cui l'età media è inferiore ai 45 anni) e sulla presenza di immigrati (maggiore nei quartieri più poveri e degradati e quindi più propensi al voto per il NO).

Un'altra analisi dell'Istituto Cattaneo tende a verificare il livello di fedeltà degli elettori al proprio partito politico. A questo scopo confronta, provincia per provincia, le differenze tra i voti espressi alle politiche del 2013 per i partiti di governo e il Sì al referendum, e viceversa. A livello regionale i guadagni percentualmente più consistenti sono quelli per il No in tre regioni: Sardegna +12,9%; Trentino +10,6%; Basilicata +9,7%. Meno significativi i guadagni del fronte del Sì: +4,0% in Molise; +3,7% in Lombardia; +3,6% in Toscana e Piemonte.

In definitiva, l'unica regione ad avere cambiato il risultato rispetto al voto politico è la Toscana, passata da una leggera prevalenza dei partiti per il No nel 2013 a una leggera prevalenza del Sì nel voto referendario. Le altre due regioni in cui il Sì ha prevalso, confermando il voto del 2013, sono l'Emilia e il Trentino-Alto Adige. (Potete leggere

l'analisi dell'Istituto Cattaneo al link http://www.cattaneo.org/press_release/voto-per-il-no-e-voto-alle-elezioni-politiche-del-2013/).

3. Le interpretazioni

La forte correlazione tra condizione socio-economica e scelta referendaria ha fatto parlare di "voto sociale" (qualcuno, addirittura, di "voto di classe"). Ecco come spiega questa correlazione Tomaso Montanari, vicepresidente di Libertà e Giustizia: la riforma proponeva uno scambio tra diminuzione della rappresentanza e della partecipazione e (presunto) aumento della possibilità di decidere: ha risposto sì chi sentiva di poter rinunciare ad essere rappresentato perché già sufficientemente garantito sul piano economico e sociale. Ha detto No chi non ha altra difesa che il voto.

Un'altra spiegazione del voto, non molto diversa dalla precedente, la dà Walter Tocci, senatore PD contrario alla revisione renziana: i principi della Costituzione non sono reliquie da conservare in una teca, ma un'eredità vivente e una promessa per l'avvenire. Così l'avvertono i ceti popolari: istintivamente sentono che la Carta è dalla loro parte, è un sentimento radicato nella storia repubblicana. Anche i giovani hanno votato per conservare la Carta, al di là del merito della revisione. Nelle burrasche del mare globalizzato cercano un'ancora nel capolavoro italiano del Novecento.

Più orientato a sottolineare il carattere politico del voto Stefano Rodotà, in un'intervista di cui riproduco alcuni stralci più avanti: "Come insegna la storia referendaria del nostro Paese, i due fattori (voto sul merito della riforma e voto politico) si intrecciano sempre. Non può che essere così. Quello del 4 dicembre è stato un voto fortemente politico, la strategia aggressiva di Renzi aveva già determinato effetti sul piano sociale con riforme come il Jobs Act o la Buona Scuola. I cittadini hanno bocciato e respinto l'intero disegno delle riforme renziane."

Molto critico di Renzi e della sua campagna anche Ferruccio De Bortoli, ex-direttore del Corriere della Sera e del Sole-24 ore: "Come leggere l'esito del voto? Dalle urne esce un solo perdente. E nessun vincitore. Il centrodestra ha ricevuto un balsamo che gli consentirà di lenire i propri mali e che coprirà per un certo periodo l'assoluta inconcludenza di idee e programmi.

Il vero perdente è Renzi che ha voluto caricare questa consultazione di significati impropri, trasformando il referendum in un voto politico. L'alta affluenza ci dice che questo Paese tiene molto alla partecipazione democratica: è stata una grande lezione civica.

Renzi ha sbagliato la campagna elettorale, piegando la legge di bilancio a una serie di consensi da comprare per categorie. Ha fatto, da premier, una campagna tutta incentrata sull'antipolitica: una clamorosa contraddizione.

Chi votava No era contro la stabilità perché avrebbe esposto il Paese a conseguenze sui mercati che non ci sono state. Chi votava No era per l'immobilismo e rifiutava le riforme: possiamo dire che il 60 per cento di coloro che hanno votato – 33 milioni di italiani – rifiuta le riforme? No, possiamo dire che vuole riforme diverse da questa. La grande partecipazione è anche il grido di un'Italia che vuole scegliere i propri rappresentanti e crede nella democrazia."

4. Cosa fare?

Non è mancato chi, a destra, ha tentato di intestarsi la vittoria del No in chiave anti-governativa.

Non c'è dubbio che il forte disagio sociale evidenziato dal risultato referendario si esprime anche attraverso il voto a forze populiste o dichiaratamente di destra, in mancanza di una organizzazione politica di sinistra forte e credibile. Ma quello che ci interessa sono le proposte avanzate, all'indomani della vittoria referendaria, dal vasto e variegato arco di forze che ha condotto la battaglia in difesa della Costituzione, dall'ANPI ai comitati per il No, da Libertà e Giustizia all'ARCI alla CGIL.

L'indicazione unanime è stata "attuare la Costituzione".

Smuraglia, presidente dell'ANPI: Ora finalmente si potrà pensare di attuare la Costituzione nei suoi principi e nei suoi valori fondamentali, per eliminare le disuguaglianze sociali, privilegiare lavoro e dignità della persona, per riportare la serietà, l'onestà e la correttezza nella politica e nel privato.

Libertà e Giustizia. Pensiamo che l'eredità del 4 dicembre sia una sola: un fortissimo, rinnovato mandato popolare ad attuare la Costituzione della Repubblica.

A sua volta la CGIL "continuerà con fermezza la propria battaglia per la piena attuazione della Carta costituzionale, per un allargamento degli spazi democratici di partecipazione dei cittadini".

Per questo tutti auspicano una nuova legge elettorale che garantisca l'uguaglianza del voto di tutti i cittadini (art. 48 della Costituzione) con cui si possa poi rapidamente andare al voto.

Diversa, a questo proposito, l'opinione del senatore Tocci, che peraltro si rivolge a un'assemblea del PD. Mi sembra interessante riportarla per intero: Anche noi [come i conservatori inglesi dopo Brexit] possiamo esprimere un premier autorevole tra gli attuali ministri. Non abbiamo bisogno di governi tecnici, che già hanno combinato guai in passato. Ci vuole un esecutivo a guida Pd per risolvere i problemi urgenti dell'economia, per proseguire le cose buone e la politica europea sui migranti, ma anche per correggere gli errori compiuti – ad esempio su lavoro e scuola – con uno stile di governo non rissoso, e che anzi riporti serenità in un Paese già troppo lacerato. Nel frattempo, il Parlamento può approvare la legge elettorale senza intromissioni del governo.

Andare subito alle elezioni significa dichiarare che il leader sconfitto è insostituibile. È lo stesso autolesionismo che ha portato a un plebiscito personale sul cambiamento costituzionale.

Invece delle elezioni bisogna anticipare il congresso in primavera. L'ordine del giorno dell'assise è l'attuazione dell'articolo 49 della Costituzione. L'Italia ha bisogno di moderni partiti popolari che governino con ampio consenso, non solo con il premio di maggioranza. Riformare il PD è la principale riforma istituzionale che possiamo realizzare.

Tornando all'impegno per l'attuazione della Costituzione, mi piace segnalare una recente sentenza della Corte costituzionale che, pronunciandosi in merito a una controversia tra Regione Abruzzo e Provincia di Pescara relativamente al servizio di trasporto scolastico dei disabili, ha riconosciuto come esso sia un diritto inviolabile e da garantire senza condizionamenti finanziari. (Tanto più, aggiungo io, che sappiamo tutti che i soldi ci sono, ci sono per le banche e i banchieri, ci sono per le grandi opere inutili, ci sono per le elargizioni elettorali di Renzi, mancano solo per i diritti dei disabili)

5. Il nuovo governo

Scriveva Ferruccio De Bortoli, poco prima della formazione del nuovo governo: "Ora ci si aspetta da Gentiloni qualche gesto di discontinuità, anche nella composizione del governo, che rafforzi il suo profilo istituzionale e la sua credibilità anche all'estero. Vedremo, per esempio, se Luca Lotti resterà sottosegretario. Perché è così importante se resta o no? Ai renziani preme molto gestire la prossima tornata di nomine delle imprese pubbliche. Accelerarono la caduta di Letta, nel 2014, anche per questa ragione":

Come sappiamo, Luca Lotti è rimasto nel governo, promosso da sottosegretario a ministro (e pochi giorni fa è stato raggiunto da un avviso di garanzia per una storia di appalti). Ci sono tutti, quelli che si erano contraddistinti per accanimento nella campagna per l'approvazione della "riforma costituzionale", tutti quelli che avevano giurato che in caso di sconfitta se ne sarebbero tornati a casa.

Mi fermo qui, perché non voglio amareggiarmi, e amareggiarvi, in questi giorni di festa e di riposo. Sappiamo che dobbiamo ricominciare dalla ricostruzione di una coscienza politica di sinistra, o anche solo di una coscienza etica, e cercheremo di farle la nostra

parte.

Cosa fare dopo il referendum? Risponde Rodotà

Quali urgenze per la politica dopo il fallimento dell'operazione referendario-plebiscitaria di Renzi? Così, in una recente intervista di Giacomo Russo Spina pubblicata su "MicroMega" online, si è espresso Stefano Rodotà [il testo completo dell'intervista qui:

<http://temi.repubblica.it/micromega-online/rodota-bocciato-il-renzismo-ora-ripartiamo-dalla-costituzione/>]

[...] Dopo il tentativo renziano di impadronirsi della Costituzione, bisogna ripartire da quei milioni di NO che non hanno espresso un voto di conservazione, anzi. Era un NO costituente che indicava una precisa strada politica, quella basata sul recupero dei valori della nostra Carta. Una volta salvaguardata la Costituzione dagli attacchi, ci si deve muovere tenendo conto delle sue immense potenzialità. E le eventuali modifiche devono non solo essere puntuali, ma manifestarsi come uno svolgimento della logica costituzionale

Dai dati si evince che a votare NO sono stati soprattutto i giovani, i disoccupati e le fasce sociali più deboli. Gli italiani hanno votato entrando nel merito della Costituzione o sul governo Renzi? Non è stato un voto tutto politico?

Come insegna la storia referendaria del nostro Paese, i due fattori si intrecciano sempre. Non può che essere così. Quello del 4 dicembre è stato un voto fortemente politico, la strategia aggressiva di Renzi aveva già determinato effetti sul piano sociale con riforme come il Jobs Act o la Buona Scuola. I cittadini hanno bocciato e respinto l'intero disegno delle riforme renziane.

Professore, mi faccia insistere. Per ritornare alla cultura costituzionale ci voleva comunque un governo, che si prendeva tra l'altro l'incombenza della nuova legge elettorale. Oppure lei sarebbe andato subito al voto con l'incognita del giudizio della Consulta sulla costituzionalità dell'Italicum?

La priorità è una legge elettorale comune per Camera e Senato. Però attenzione: la legge elettorale deve essere fatta dal Parlamento, non dal nuovo governo. Qui è il vero nodo.

Teme quindi che il governo Gentiloni accentri molto più potere di quanto dovrebbe, mi sta dicendo questo?

Quando parlo di cultura costituzionale mi riferisco al tema della rappresentanza effettiva e del potere decisionale. Le persone si devono sentire rappresentate. Si deve creare un rapporto tra legge elettorale e cittadini in modo che questi ultimi abbiano la sensazione e la consapevolezza di essere effettivamente rappresentati. Reintrodurrei quindi elementi di proporzionalità nella nuova legge elettorale, tenendo conto anche dell'esperienza tedesca.

Il Pd invece ha proposto il Mattarellum, quindi un sistema ultra maggioritario. Si va nella direzione opposta?

Alle spalle abbiamo leggi elettorali ispirate dal cosiddetto concetto di governabilità: la sera delle elezioni dobbiamo sapere chi sarà il Presidente del Consiglio, questo è stato lo slogan che ci è stato propinato per anni. Credo che i nefasti risultati siano sotto gli occhi di tutti: lo slogan ha mostrato tutti i suoi limiti. La legge elettorale deve dare un risultato corrispondente alla volontà politica dei cittadini. È l'unico modo per contrastare l'enorme sfiducia nei confronti delle istituzioni e la cosiddetta crisi della rappresentanza.

[...]

Intanto nel Paese è boom di voucher (+32%) e l'11 gennaio la Consulta dovrà esprimersi sull'ammissibilità del referendum promosso dalla Cgil contro il Jobs Act...

Sta cambiando la fase. L'alta affluenza al referendum del 4 dicembre ci dimostra che i cittadini vogliono riappropriarsi della vita pubblica. Le persone hanno mostrato una

maggiore sensibilità e volontà di essere protagonisti. Quindi ben venga un nuovo referendum sul Jobs Act: è necessaria una redistribuzione dei poteri e in tal senso il referendum appare uno strumento necessario di partecipazione.

E cosa ne pensa della recente sortita di Poletti sui giovani all'estero, ha ragione chi chiede addirittura le sue dimissioni?

Frase assolutamente inopportuna. Come inopportuna è stata la sua uscita sul rinvio del referendum sul Jobs Act grazie ad elezioni anticipate, che rivela la paura di perdere la consultazione popolare. [...]

No: una vittoria che chiama la sinistra

Paolo Ciofi, già dirigente e parlamentare del PCI molto vicino a Berlinguer, vede nel risultato del referendum del 4 dicembre, tra le altre cose, un «voto di classe istintivo», il segno dell'agitazione crescente di una classe lavoratrice che ha chiaro di essere contro "chi sta in alto" ma non trova ancora un movimento politico cui potersi affidare [testo completo: <http://www.futuraumanita.it/no-una-vittoria-che-chiama-la-sinistra/>]

[...] Da tempo ormai la classe lavoratrice del nuovo secolo, nella sua complessa e inedita configurazione indotta dalla rivoluzione digitale e scientifica, non ha rappresentanza politica né rappresentazione culturale e mediatica. Contestualmente è scomparsa la sinistra, una sinistra che non sia "sinistra" del capitale.

In queste condizioni, al di là delle contingenze del momento, il tema politico cruciale che ci squaderna la vittoria del No, con la diffusa volontà di partecipazione che esprime, è oggi quello della costruzione della sinistra come espressione delle lavoratrici e dei lavoratori del nostro secolo, una formazione politica che affondi le sue radici nel variegato mondo del lavoro, e che sia in grado di rappresentarsi e di agire come alternativa al dominio del capitale finanziario. Alla vittoria del No hanno concorso diversi fattori, anche contraddittori, che andranno con attenzione indagati. Ma oltre alla diffusa volontà di conservare la Costituzione come ancora di salvezza nella tempesta di una crisi senza fine, non c'è dubbio che è stata decisiva la spinta dei giovani condannati all'emarginazione senza prospettive e di coloro che soffrono per la mancanza di lavoro e l'insufficienza di reddito.

Non solo un voto generazionale. Anche un voto di classe, sia pure istintivo. Una ribellione, per ora contenuta sul terreno democratico, contro una condizione sociale molto grave di cui il ceto politico dirigente mostra di non avvertire la drammaticità e la sofferenza. Contro politiche distruttive che a dispetto della Costituzione non tutelano il lavoro e neanche il risparmio, messe in atto dal governo con il Jobs Act, l'aziendalizzazione della scuola, la privatizzazione della sanità, la svendita dei pubblici servizi. Contro un modo di fare politica clientelare e degradante, di cui un fulgido esponente è il governatore della Campania.

Il voto ha messo in luce il distacco siderale tra la condizione reale del Paese e l'autoreferenzialità della classe dirigente di governo, abbacinata dalle presunte virtù del mercato. I voucher sono il simbolo perverso della mercatizzazione renziana, uno sfregio alla dignità della persona e alla Costituzione. E quando il presidente del Consiglio dichiara che «difendere l'articolo 18 è come mettere il gettone nell'iphone» dimostra anche che l'arroganza e la stupidità non di rado vanno a braccetto. Ma la doppiezza, il degrado della politica e la corruzione dei principi è tale per cui oggi un partito che si dichiara di sinistra può porsi l'obiettivo di rottamare una Costituzione che a fondamento della Repubblica pone il lavoro. Senza vergogna. E senza che un simile trasformismo retrogrado e reazionario abbia suscitato un moto di ribellione tra molti intellettuali, scienziati della politica e della comunicazione. Abbiamo persino sentito dire che «se cade Renzi cade la sinistra in questo Paese». Ma siamo ancora in attesa che il bravo Santoro ci spieghi come sia possibile far cadere una sinistra che non c'è.

Secondo lo schema di Robert D. Kaplan, analista del Washington Post, il neo costituzionalista di Rignano sull'Arno bocciato dal popolo sarebbe un uomo «dell'età digitale, dove nulla è verificato, non esiste contesto e proliferano le bugie». Non so dire se

sia vero, ma è senz'altro vero che la classica distinzione destra- sinistra non esiste più, è morta e sepolta. Da un lato, lo spostamento delle decisioni politiche verso le conglomerate multinazionali e i sistemi di governance tecnoburocratici asserviti al capitale come quelli dell'Unione europea, dall'altro, la cancellazione del lavoro come soggetto politico libero e autonomo hanno generato una crisi devastante della democrazia rappresentativa e la formazione di sistemi politici monoclasse, nei quali si contendono il potere diverse frazioni - sempre più ristrette - della borghesia dominante. La "sinistra" dei Clinton e degli Obama, dei Blair e degli Schröder, degli Hollande, dei Renzi e compagnia, con accentuazioni più o meno marcate appare oggi per quello che effettivamente è: una proiezione dell'oligarchia finanziaria dominante, organica alla crisi di sistema che stiamo attraversando. Dunque, il primo requisito della sinistra da costruire dopo il referendum è che essa deve collocarsi in modo chiaro e netto, senza ambiguità e senza trasformismi, dalla parte delle lavoratrici e dei lavoratori del nostro tempo, di tutti coloro che soffrono per le conseguenze della crisi. [...]

Un dibattito di altri tempi.

Nel 1972 la rivista "Il cammino" mise di fronte due costituzionalisti, Paolo Barile e Costantino Mortati, e due politici, Lelio Basso e Aldo Bozzi, per un confronto sulla capacità del Parlamento di realizzare sintesi politiche generali di diversi interessi particolari, e sull'eventuale necessità di nuovi strumenti di collegamento tra la società e lo stato. Di seguito una breve sintesi del dibattito (Il testo integrale in: <http://www.leliobasso.it/documento.aspx?id=b29a25035c52994a0614d85f570b708f>):

Barile: Credo che la crisi che attraversa oggi il Parlamento sia anche una crisi di partecipazione, di quella partecipazione di cui parla il secondo comma dell'art. 3, anticipando di vent'anni quell'esigenza di partecipazione che oggi viene sentita da tutti. Credo che questa crisi possa e debba essere affrontata non solo attraverso il Parlamento, ma anche attraverso altri istituti, per esempio il referendum, uno strumento del tutto nuovo e sconosciuto in Italia che consente una partecipazione diretta del popolo alla soluzione di un determinato problema.

E ci sono ancora altri rimedi ai quali si potrebbe pensare, per esempio riguardo i partiti politici. Questi dovrebbero essere la prima forma di partecipazione, ma è chiaro che senza disposizioni sul loro finanziamento e il controllo sul processo di formazione delle candidature, la partecipazione dei cittadini non sarà effettiva e completa. Se questo controllo sulla democraticità della vita interna dei partiti fosse possibile, avremmo maggiore partecipazione e maggiore rappresentatività.

Una maggiore partecipazione si poteva avere anche attraverso le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, a cui si affianca un altro gruppo di pressione fortissimo costituito dalle aziende a partecipazione statale, se solo si fosse data attuazione all'art. 46 della Costituzione, che prevede il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione aziendale.

Basso: Non credo realistico pensare al Parlamento come un insieme di deputati e senatori ciascuno dei quali rappresenta la nazione, come recita un infelice articolo della nostra Costituzione, piuttosto come un insieme di gruppi parlamentari, ciascuno dei quali è la proiezione di un partito politico e rappresenta particolari interessi non solo economici, ma anche sociali, ideologici, religiosi, cioè la realtà viva del paese nei suoi multiformi aspetti. Il Parlamento dovrebbe essere il luogo dove si opera, se non proprio una sintesi, almeno una mediazione.

Ora a me sembra che la crisi della rappresentanza sia prima di tutto mancanza di rappresentatività dei partiti, che manifestano una tendenza verso forme di direzione oligarchiche con conseguente minore partecipazione e progressivo distacco dalla realtà sociale del paese.

Quanto all'esistenza di forme di pressioni esterne al Parlamento credo che queste pressioni

si debbano manifestare anche all'interno dei partiti. Distingueri però fra le diverse forme di pressione che arrivano in Parlamento, quelle espressione di gruppi di popolazione, un sindacato, una confessione religiosa, un gruppo di cittadini organizzati, da quelle provenienti da una forza economica. E' positivo che partiti e Parlamento si preoccupino anche di interessi economici di industrie o di settori, purché non si sacrificino interessi sociali più vasti e purché le pressioni di gruppi particolari non avvengano in forme illecite che interferiscano indebitamente nel normale processo decisionale.

Quanto, poi, alla possibilità di sintesi da parte del Parlamento, io sono convinto che questa sarebbe più facilmente raggiungibile se non ci fosse una contrapposizione muro contro muro, come abbiamo purtroppo conosciuto nell'epoca della guerra fredda, ma se nella sintesi venissero recepiti anche gli interessi e la volontà della minoranza, sia pure tenendo conto che è la minoranza.

Bozzi: In astratto, anche se non sempre ci riesce, è il Parlamento che dovrebbe compiere la sintesi delle diverse istanze di una società pluralistica. Ma se la realizzazione del fondamentale compito costituzionale di promuovere la giustizia sociale e di garantire le libertà individuali è affidata innanzi tutto al Parlamento, questa è affidata anche a tutte le altre forze dello Stato, alla Magistratura nella sua interpretazione anche evolutiva delle leggi, alla stessa Pubblica Amministrazione.

Qui vorrei fare un'osservazione marginale sul funzionamento del Parlamento per commissioni. Le commissioni sono per molti aspetti un bene, in quanto sfolgono il lavoro, sono organi di decentramento, però fanno perdere spesso la visione unitaria di indirizzo. Anche le pressioni esterne di cui si è parlato è più agevole esercitarle su piccole commissioni, nel chiuso.

Mortati: Concordo pienamente con la distinzione di Basso tra le pressioni esercitate da grandi settori di interessi, che possono essere assimilate a integrazioni della rappresentanza politica, a quelle provenienti da singoli o piccoli gruppi, che viceversa costituiscono un fenomeno deteriore da combattere e sottoporre a controllo. Il danno che esse arrecano è incalcolabile perché non solo aggravano la spesa pubblica, in aumento in modo impressionante, ma introducendo disuguaglianze di trattamento creano malcontento cui si ripara con l'estensione a gruppi sempre più numerosi dei favori prima accordati ad alcuni, in una spirale inflazionistica che non ha termine.

Incidentalmente non posso tacere il fatto che i luoghi privilegiati del fiorire di tante "leggine" e leggi fotocopia sono proprio le commissioni parlamentari, a cui la Costituzione ha incautamente concesso il potere deliberante, caso unico in Europa, ereditato direttamente dalla camera dei fasci.

Quanto al tema fondamentale della crisi di rappresentatività del Parlamento, occorre provvedere realizzando un migliore collegamento fra società e Stato e una migliore selezione di quelle élites che sono necessarie alla buona direzione dello Stato. La cattiva scelta del personale di partito aggrava la situazione, di cui uno dei non pochi dannosi effetti è l'imperfetta redazione delle leggi.

Bozzi: Una possibilità per rimediare a questa situazione è rivedere il congegno bicamerale in Italia.

Io credo che una riforma del Senato sia oramai necessaria perché, soprattutto dopo aver tolto di mezzo anche la differenza della durata, ci troviamo di fronte a un doppione. Si potrebbe pensare ad una seconda Camera rappresentativa di interessi economici? Potrebbero i sindacati trovare una composizione dialettica in una sede diversa? E quale, poi, dovrebbe essere il rapporto tra questo organismo e la Camera, diciamo così, squisitamente politica? Sono tutti problemi aperti.

Barile: Abbiamo parlato dell'esistenza, non da oggi, e non solo in Italia, di gruppi di pressione che tendono, attraverso, soprattutto, la presenza nelle commissioni, a far prevalere interessi settoriali, ma esistono anche dei casi, gravissimi secondo me, di

sottrazione completa al Parlamento di decisioni di politica economica che sono essenziali per la vita del paese, e mi riferisco alle imprese a partecipazione statale la cui condotta sfugge completamente al controllo del Parlamento e, quel che è peggio, anche, a quanto pare, al controllo del Governo.

Per quanto riguarda il ruolo dell'opposizione, ritengo che la tesi dell'amico Basso e di altri esponenti della sinistra secondo cui l'art. 49 della Costituzione andrebbe interpretato nel senso che anche i partiti di opposizione avrebbero diritto a concorrere a determinare la politica nazionale non possa essere portata al di là di certi limiti perché è necessario che si formi una maggioranza, la quale detti il suo indirizzo politico contingente del paese; l'opposizione potrà, volta a volta, contribuire a questo indirizzo politico di maggioranza o, viceversa, frenarlo, ma non si può pensare a una associazione permanente.

Il bicameralismo, tema sollevato dall'amico Bozzi, è effettivamente un altro dei grossi problemi che si pongono. Ritengo che sia perfettamente inutile avere una Camera doppia dell'altra, ma non vedo neppure la trasformazione della seconda Camera in una Camera di rappresentanza degli interessi economici, cioè in una Camera di tipo corporativo. Viceversa vedrei il Senato da ristrutturare oggi in relazione alla norma costituzionale che lo collega alle regioni: e a questo punto, se il Senato diventasse rappresentativo delle regioni, allora si avrebbe veramente una diversa proiezione, fra Camera dei deputati e Senato, della volontà politica del paese.

Basso: vorrei riprendere il tema della funzione dell'opposizione in funzione dei tre compiti fondamentali del Parlamento: una funzione di indirizzo politico, una funzione legislativa e una funzione di controllo che il Parlamento dovrebbe esercitare e in realtà non esercita. E io vedo il ruolo dell'opposizione in forme diverse in ciascuna di queste tre funzioni: per la funzione di indirizzo politico, sono d'accordo sostanzialmente con Barile che non può che essere la maggioranza a determinarlo, per cui, nell'esercizio di questa funzione, il ruolo dell'opposizione è soprattutto un ruolo di critica, pur se io credo che sarebbe auspicabile che anche in questa sede la maggioranza, in una certa misura, tenga conto della minoranza.

Con riferimento alla funzione legislativa penso che il ruolo dell'opposizione sia maggiore; qui, veramente, la sintesi deve essere, nei limiti del possibile, realizzata, ovviamente non in modo meccanico, ma caso per caso.

Terzo: funzione di controllo. Qui sono del parere che la funzione dell'opposizione debba, addirittura, essere preminente su quella della maggioranza, perché è chiaro che i partiti della maggioranza, che hanno espresso il Governo e i cui dirigenti, in genere, sono nel Governo, non sono i più adatti a esercitare la critica. Perciò credo che si dovrebbe riconoscere il controllo come la funzione specifica dell'opposizione che, a tal fine, dovrebbe essere dotata dei necessari strumenti; per esempio, che per nominare una commissione di inchiesta fosse sufficiente il voto di una minoranza qualificata; altrimenti, se il controllo si fa soltanto quando la maggioranza lo vuole, probabilmente non si farà mai sui problemi che scottano. E sarebbe anche necessario che questo controllo non fosse limitato ad alcuni avvenimenti o circostanze specifiche, ma un controllo sistematico sulle attività governative, amministrative, degli enti pubblici, un controllo continuo, attuato mediante strumenti effettivi.

Sulla riforma del Senato: io sono monocameralista, potrei arrivare, al massimo, a concepire una seconda Camera magari articolata sulle regioni, ma non con eguali poteri: il potere dovrebbe spettare all'assemblea eletta a suffragio universale, e questa la vorrei articolata, se così posso dire, in tre sezioni: una per l'indirizzo politico, una per il lavoro legislativo, una per il controllo, e che il deputato, pur essendo eletto nello stesso modo, fosse specializzato nella sua funzione. In altre parole, una Camera unica, che tiene eccezionalmente sedute plenarie nelle quali si ha una eccessiva inflazione di parole, ma articolata nel suo lavoro tenendo conto di queste triplici funzioni.

Mortati: Esprimo innanzitutto il mio dissenso dalla tesi di Basso sulla necessità della collaborazione delle minoranze all'attività legislativa del Parlamento, per evitare interventi

emendatori che potrebbero pregiudicare la linearità di svolgimenti dell'indirizzo e, così, compromettere le sintesi che si volevano con esso realizzare.

Per quel che riguarda il Senato occorrerebbe riprendere e approfondire l'iniziativa, manifestatasi alla Costituente, di un Senato su base regionale, ma, vorrei aggiungere, con rappresentanze non indifferenziate, ma tali da esprimere le esigenze dei vari ceti, categorie e interessi (non solo interessi economici, ma anche culturali e d'altra natura). Anche l'azione sindacale a favore dei più deboli ne trarrebbe giovamento; sinora, infatti, l'azione sindacale non ha sempre tenuto presente una visione unitaria dei bisogni di tutta la classe lavoratrice, ma ha puntato, come forse era fatale, sulle rivendicazioni dei ceti operai più maturi ed i cui obiettivi di miglioramento erano più precisi. Questa politica veniva, però, a risolversi in un danno per le classi più umili del Sud, per il ceto contadino, con la conseguenza di concorrere ad aggravare la sperequazione fra parte e parte della penisola. Collegare ora l'organizzazione sindacale ai nuclei regionali potrebbe giovare al conseguimento, negli organi centrali, di una più ampia e più armonica visione degli interessi globali della classe lavoratrice, concorrere a meglio equilibrarne la soddisfazione e potrebbe consentire al sindacato di trovare nel Senato regionale lo strumento idoneo di inserimento nella struttura istituzionale dello Stato.

Certo, esiste un problema di rapporti con l'altra Camera: si tratta di vedere come regolarlo. Si dice che per le supreme decisioni politiche, di politica estera, di politica generale dello Stato, potrebbe essere decisiva la deliberazione della Camera più strettamente politica, ma anche l'altra non si può considerare una Camera tecnica. Io non credo che ci possa essere una tecnica avulsa dalla politica.

Per concludere è da notare come il problema della seconda Camera si presenti grave in tutti i paesi, e ogni soluzione va attentamente valutata. Né si può dimenticare che un regime democratico ha bisogno, prima ancora di qualunque architettura costituzionale, di ottenere la massima omogeneità sociale possibile, e, connessa con questa, la formazione di un costume di civismo radicato nella coscienza del maggior numero possibile di cittadini.

Bozzi: Concordo, in linea di massima, con il modo in cui il professor Mortati vede una eventuale seconda Camera, non la Camera delle regioni, cioè una proiezione dell'istituto regione, ma una Camera che assume la base regionale per individuare talune energie vive della società che operano nella regione. C'è naturalmente il problema importante di vedere come tale disegno si debba costruire, ma sono evidenti i vantaggi: portare dentro gli organi decisionali le forze che oggi agiscono dall'esterno e, poi, di stabilire un modo per realizzare quel momento unitario, quella politica nazionale di cui parla l'art. 49 della Costituzione.

Per quanto poi riguarda l'opposizione, io non aderisco alla concezione di muro contro muro tra maggioranza e opposizione; l'opposizione fa parte, anche attraverso gli strumenti che sono al suo servizio, del momento formativo della politica nazionale: il Governo nasce su un rapporto fiduciario con la maggioranza, ma poi diventa il Governo di tutto il paese, il Governo dello Stato, della società, e, quindi, deve tener conto anche del momento dell'opposizione.

Non sono peraltro del tutto d'accordo con Basso nella sua un po' troppo meccanica tricotomia della funzione di indirizzo politico, della funzione legislativa e della funzione di controllo. Tutte e tre queste sono manifestazioni della politica, e in particolare lo è la funzione legislativa, attraverso cui si traduce concretamente in atti l'indirizzo politico.

Barile: Vorrei aggiungere qualcosa in materia di controllo: sono favorevole ad attribuire maggiori poteri di controllo all'opposizione, a fronte di minori poteri legislativi, attraverso due provvedimenti.

Da una parte rivedere l'interpretazione restrittiva dell'art. 82 della Costituzione che attualmente disarmava la commissione di inchiesta la quale non può sottoporre a giuramento i testimoni e alla quale può essere opposto il segreto di ufficio, il segreto militare e tutto il resto. Correlativamente a questo aumento del potere di controllo

dell'opposizione occorrerebbe diminuire la presenza delle opposizioni nel lavoro legislativo attraverso una necessaria delegificazione. Perché delegificazione? Conosciamo tutti le cause storiche dell'inflazione legislativa derivante, soprattutto, dalle due guerre in cui si legiferò, attraverso provvedimenti aventi forza di legge, dal Governo e, quindi, fu sussunta sotto il campo della legge o dell'atto avente forza di legge tutta una quantità di materia tipicamente amministrativa. La delegificazione dovrebbe restituire queste materie al campo amministrativo che è loro proprio.

L'obiezione delle opposizioni è la mancanza della loro presenza alle formazioni di tutte queste norme, ma proprio l'aumentato potere di controllo renderebbe superflua questa partecipazione.

Mortati: Non sono d'accordo, prima di tutto perché è molto difficile stabilire il contenuto politico o amministrativo della legge, e poi perché, delegificando e aumentando la sfera della potestà regolamentare, si sottrae alla Corte Costituzionale il controllo di legittimità costituzionale, controllo che io ritengo debba esercitarsi anche sulla potestà regolamentare.

Per me, invece, lo strumento vero è quello della delegazione, delegazione che dovrebbe essere integrata nel senso che la Camera non solo conferisce i poteri dettando i principii, ma anche sottoponendo, poi, la norma, prima che il decreto delegato sia emanato, a un controllo successivo sulla fedeltà della norma stessa ai principii. Questa è la via maestra, perché io sono d'accordo che al Governo si debba decentrare una parte del lavoro, data la complessità che assume la legislazione moderna e la sua tecnicità.

No alle tasse!

"No alle tasse!" non è il grido disperato di un contribuente onesto oppresso dal fisco, o di un Berlusconi discettando sulla giustezza di evadere le tasse che lui giudica eccessive. No! È il grido del governo irlandese che ricorre contro la decisione dell'Unione europea di assegnare all'Irlanda 13 miliardi di tasse eluse da Apple, sostenendo che quella dell'UE è una "interferenza nella sovranità nazionale" e una "comprensione sbagliata di come funziona la tassazione delle multinazionali".

L'analisi dell'attività fiscale dell'azienda di Cupertino ha rivelato che dagli anni Novanta in poi Apple ha fatto in modo che i ricavi delle vendite realizzati negli altri paesi europei confluissero tutti in Irlanda dove, grazie al supporto di due società controllate, ha potuto usufruire di sgravi fiscali considerevoli. Secondo la Commissione il governo irlandese ha permesso che il colosso dell'hi-tech pagasse meno dell'1% di tasse sui ricavi prodotti tra il 2003 e il 2014.

Francesco Boccia, presidente della commissione Bilancio della Camera, ha dichiarato: "La posizione dell'Irlanda sulla vicenda della multa a Apple da parte della UE è la prima dimostrazione della perdita di sovranità dei governi al tempo dell'economia digitale. Non è mai accaduto che un Paese si rifiutasse di ricevere 13 miliardi, le risorse necessarie a gestire per un intero anno la sanità irlandese, da una multinazionale che non solo ha goduto di un regime fiscale privilegiato ma poi ha anche chiaramente eluso il fisco". Secondo Boccia, la scelta del governo irlandese di ricorrere contro la commissione europea "è la dimostrazione di un Paese piegato ai voleri di un'azienda, una vicenda di una gravità senza precedenti sul piano politico, sociale e più specificatamente sul piano della sudditanza culturale verso lo strapotere di alcune grandissime multinazionali":

Il caso dell'Irlanda, ansiosa di mantenersi fedele alla sua scelta di paradiso fiscale per le grandi multinazionali, va anche al di là della situazione denunciata da Oxfam, la grande associazione inglese per la lotta alla fame, che, alla vigilia del forum economico mondiale, in programma a Davos tra il 17 e il 20 gennaio prossimo, ha lanciato la campagna "Sfida l'ingiustizia" che ha al centro la lotta proprio contro i paradisi fiscali.

Nel suo ultimo rapporto, la storica organizzazione umanitaria evidenzia come dal 2010 al 2014 gli investimenti offshore siano quadruplicati.

Per rendere credibili gli impegni assunti dai leader mondiali di eliminare la povertà estrema entro il 2030 è necessario porre fine all'era dei paradisi fiscali, sostenendo una serie di misure, quali l'obbligo di rendicontazione pubblica in ogni paese in cui le multinazionali operano e, almeno a livello europeo, l'adozione di un modello vincolante di tassazione unitaria perché le tasse siano pagate laddove l'attività economica si svolge realmente.

Il rapporto di Oxfam evidenzia anche come i paradisi fiscali siano solo la punta dell'iceberg.

L'uso di incentivi fiscali per attirare investimenti cresce a dismisura, specialmente nei paesi in via di sviluppo, tanto che tra i paesi del G20 l'aliquota sui redditi d'impresa è scesa dal 40% di 25 anni fa a meno del 30% di oggi, e i governi compensano la riduzione degli introiti ricorrendo al taglio della spesa pubblica o aumentando le tasse sui consumi. A rimetterci sono le piccole e medie imprese nazionali e i cittadini, soprattutto i più poveri, che pagano più tasse e non hanno accesso a servizi essenziali come istruzione e sanità. Non c'è da stupirsi che l'Italia confermi questo trend: la ricchezza dell'1% più ricco degli italiani (in possesso del 23,4% di ricchezza nazionale netta) è pari a 39 volte la ricchezza del 20% più povero dei nostri connazionali, ricchezza che tra il 2000 e il 2015 non ha mai smesso di crescere.

(Il rapporto completo qui: <https://www.oxfamitalia.org/sfida-lingiustizia-di-basta-ai-paradisi-fiscali/>)

[eb]

controcorrente - di Toni Muzzioli

L'albero di Aleppo

Se cliccate qui [<https://www.avvenire.it/multimedia/pagine/albero-di-natale-ad-aleppo>] vedrete un albero di Natale issato tra festoni e bandierine in una piazza del quartiere cristiano armeno di Aleppo, da poco totalmente sgomberata dalle milizie jihadiste che la occupavano.

Una nutrita folla di cittadini (sia cristiani che islamici) si riunisce intorno all'albero e ai rappresentanti della Chiesa locale, e degli scout, per festeggiare l'evento, che in quel quartiere della città non poteva avere luogo da quattro anni, cioè da quando la città, come buona parte del paese, fu infiltrata da bande di terroristi internazionali che ne assunsero parzialmente il controllo militare.

Sono immagini che vale la pena guardare, dal momento che nessuno ve le farà vedere (salvo l'"Avvenire", sul cui sito web sono pubblicate). Perché, altrimenti, potrebbe venirvi il sospetto che quella che siriani e russi (con l'appoggio dei tanto demonizzati iraniani e delle milizie libanesi di Hezbollah) stanno conducendo da anni in Siria è una lotta contro il terrorismo e l'occupazione di intere aree del paese da parte di milizie mercenarie internazionali, nonché una lotta per preservare, insieme all'unità dello stato, la sua natura di società multiconfessionale e multiculturale. E questo pensiero non vi deve neppure sfiorare.

[tm]

Immagini e sorprese per tutto l'anno.

Il primo video che vi propongo è un breve e simpatico sketch sul natale. E' in spagnolo, ma credo facilmente comprensibile da chiunque, anche senza nessuna conoscenza della lingua di Cervantes. Per facilitarvi dirò che il breve filmato si chiude con un'esortazione: "Non lasciatevi distrarre dalla natività":

https://drive.google.com/open?id=0Bz2MX04Z9bn_am1kYXpxclBRNU0

Questo è l'unico scherzo che non vi abbia mai inviato. Tutti gli altri ve li ho segnalati, una volta o un'altra. Ma confido nella vostra scarsa memoria e nella vostra indulgenza:

Per gli amanti della musica vi propongo tre brani:

Bolero: http://www.classicalarchives.com/feature/dont_miss_this.html

Nona sinfonia:

http://www.youtube.com/watch_popup?v=GBaHPND2QJg&feature=youtu.be

Brindiamo nei lieti calici:

http://www.youtube.com/watch_popup?v=NLjuGPBusxs&vq=medium

E una breve, deliziosa, storia della musica:

www.youtube.com/watch_popup?v=If_T1Q9u6FM

Per gli amanti delle immagini vi propongo:

Una cattedrale: http://www.vatican.va/various/basiliche/san_paolo/vr_tour/index-it.html

(L'uso del mouse consente di rivolgere lo sguardo nelle diverse direzioni (destra, sinistra, alto, basso) e di zoomare sull'immagine)

Un grande dipinto cinese: http://www.npm.gov.tw/exh96/orientation/flash_4/index.html

(La velocità di movimento lungo il fiume cresce allontanando il mouse dal centro dello schermo verso destra o verso sinistra; cliccando nei riquadri che si incontrano lungo il percorso si aprono piccole scene locali)

Un piccolo capolavoro: la danza delle ombre: <http://video.repubblica.it/spettacoli-e-cultura/britain-s-got-talent-la-danza-delle-ombre-commuove-pubblico-e-giuria/125290/123776>